

Dalla Torre dei tarocchi alle torri di New York

Riflessioni su un archetipo

CLAUDIO WIDMANN

Psicoanalista, direttore dell'ICSAT (Italian Committee for the Study of Autogenic Therapy)

Il confronto fra una carta dei tarocchi, l'arcano de «la Torre» e le torri di New York fotografate al momento dell'attacco colpisce per la similarità delle immagini al punto da sollecitare un lavoro di jungiana amplificazione, alla ricerca di un possibile significato simbolico. L'ipotesi che si intende sviluppare è che l'antico simbolo della torre si imponga oggi all'attenzione del mondo, perché il suo archetipo si va attualmente costellando nella psiche collettiva.

Nelle carte dei tarocchi l'arcano n. 16 è comunemente noto come «la Torre», ma ha conosciuto raffigurazioni e denominazioni diverse nel corso dei secoli.

Nei primi mazzi del 1400 appare nella sua forma più nota: è una torre in mattoni, la sommità è lesionata da un fulmine proveniente dal sole, dall'alto cadono calcinacci e due figure umane. In versioni posteriori il fulmine colpisce direttamente un uomo o un albero. Nella seconda metà del 1500 subentra una variante interessante: sullo sfondo di una casa in fiamme, un diavolo rapisce una donna; anche nel mazzo delle «minchiate fiorentine un diavolo trascina una donna dentro la bocca dell'inferno. A queste raffigurazioni corrisponde una pluralità di nomi attribuiti a questa carta, che possiamo aggregare come segue:

- il fulmine (*foudre, sagitta, saetta*)
- la casa (casa del dannato, *Domus Plutonis*, casa del diavolo, *maison Dieu*)
- la rovina o la torre (nome che si è affermato sugli altri).

La torre dei tarocchi è sempre stata associata a quella di Babele, fatta di mattoni e bitume, eretta dal signore di Babilonia, Nemroth, per competere con Dio. Immagine dell'orgoglio umano e delle conseguenze cui porta. Per questo ritroveremo Nemroth nel fondo dell'Inferno dantesco, a rappresentare il gigantismo tracotante dell'Io, l'elefantiasi dell'uomo istupidito dalle pulsioni e precipitato nell'inferno del non senso.

Una narrazione simile a quella di Babele è nota in Cina: Cheou-sin fece costruire una torre dalla cui sommità lanciava frecce contro il cielo, fino a essere inondato di sangue. Anche Wu-yi, scagliava frecce contro il cielo e venne colpito dal fulmine. Testimonianze non più mitologiche, ma storiche ci dicono che molte città medioevali (come Francoforte o S. Gimignano) divennero una selva di torri che gareggiavano in altezza, erette per affermare la supremazia, la potenza, l'orgoglio del proprietario.

In primo luogo, quindi, l'archetipo della torre si costella là dove l'*hybris* induce l'uomo a dar prova della propria supe-

riorità, fino a competere col cielo, fino a sfidare gli dei. Non pare un caso che le Twin Towers fossero le torri più alte del mondo. La loro scelta come obiettivo dell'attacco non rispose solo a criteri operativi, ma anche alla logica del simbolo.

Le torri, in particolare quelle militari, sono sinonimo di vigilanza, avvistamento, protezione, difesa; quelle della Grande Muraglia erano tutte a vista d'occhio, per assicurare la sorveglianza integrale dei confini. Nel gioco degli scacchi l'arococco è una manovra difensiva radicale. La torre simbolizza le funzioni di conoscenza e di difesa assolute dall'Io, ma anche i risvolti d'ombra di queste funzioni. L'ombra della roccaforte sta nella sua valenza di prigioniera, come evidenziano le torri di Barbablù o di Rapunzel, di santa Barbara o del Conte Ugolino.

L'archetipo della torre costella, quindi, conoscenza e vigilanza, ma anche una tensione conoscitiva di cui si può rimanere prigionieri. Per molte persone rimaste imprigionate nelle Twin Towers non fu una prigionia soltanto metaforica.

La torre, inoltre, è struttura che protegge qualcosa a cui si tiene. Già C. de Gebelin riconduceva l'arcano della torre alla leggenda egizia di Rhamsinith: questo signore aveva fatto costruire una torre a difesa del proprio tesoro, ma i figli del costruttore si impossessarono dei segreti progettuali e lo depreदारono. Si rintraccia qui il tema plutonico di questa carta, denominata talvolta Casa di Plutone o Inferno. Plutone, difatti, era l'antico dio sotterraneo delle ricchezze, successivamente assimilato al diavolo cristiano.

L'archetipo della torre, nel suo segmento inferiore e ctonio, è legato alla materia e alla ricchezza e costella una dimensione diabolica, che imprigiona nelle viscere del materialismo. Non si può certo dimenticare che le Twin Towers erano il centro mondiale degli affari: World Trade Center. Ma questa carta non disconosce l'aspetto divino di Plutone e accomuna il dio degli inferi al dio supremo; infatti si chiama *Domus Plutonis* e Casa del Diavolo, ma più spesso *Maison Dieu*. La psicologia analitica ha appurato da tempo che le immagini di dio e le immagini del diavolo sono in un certo senso identiche, rappresentano i due volti della totalità psichica.

L'archetipo della torre emana dal duplice volto dell'uomo totale; chi pretende di essere simile agli dei spesso si ricopre di aspetti diabolici. Il rischio di diventare dio è quello di ritrovarsi rapiti dentro la bocca dell'inferno.

La struttura verticale della torre allude all'ascesa e al legame fra terra e cielo, ovvero all'asse Io-Sé, come testimo-



niano le torri campanarie. In questo senso la torre è frequente allegoria alchemica dell'*athanor*. Analogamente, *turris eburnea* è appellativo mariano, dato che la Madonna era considerata *ausiliatrix* nell'ascesa a Dio e *ianua coeli*: porta del cielo. Pare che *Bab-ilu* (da cui Babele) significasse «porta della divinità».

L'archetipo della torre, parlando di verticalità e costellando le funzioni psichiche superiori, sollecita una riflessione sulla loro natura: si tratta solo delle funzioni intellettive e razionali, impersonate dalle più belle menti che operavano nelle Twin Towers?

Che la torre di Babele fosse una profanazione della verticalità, lo dice già il fatto che essa fu costruita con mattoni. Le costruzioni sacre, difatti, erano in pietra, che era considerata materia divina, testimonianza della relazione dio-uomo, cielo-terra; di qui i culti di aeroliti e metereoliti (la pietra nera di Cibele o quella della Kaaba). Giacobbe pose nome *Beth-el* («Casa di Dio» – *maison Dieu!* – e «porta del Cielo») al luogo in cui, poggiando il capo su una pietra, sognò la scala che sale al cielo. Da allora si chiamano «betili» le pietre sacre: teofanie manifeste, scintille del fuoco celeste, materializzazioni del fulmine.

L'archetipo della torre, con la sua verticalità, non allude solo all'elevazione intellettuale, ma costella il problema del rapporto Io-Sé su cui si fondano aspetti della vita psichica riqualificati con vigore dalla psicologia junghiana. Fra questi figura un'etica fondata psicologicamente e una spiritualità laica, emanazioni entrambe della maturazione psichica del singolo, del suo percorso di individuazione.

Nella carta dei tarocchi il fulmine che colpisce la torre è sempre un «fulmine a ciel sereno», che proviene direttamente dal sole. In mano a Indra, a Zeus, a Thor il fulmine è strumento dell'azione divina sulla terra: distruttrice e creatrice a un tempo.

L'archetipo della torre, attraverso il simbolismo del fulmine, costella i passaggi più drammatici dell'evoluzione psichica: quelli in cui il rinnovamento passa attraverso la distruzione. È possibile che il senso più profondo e inquietante dell'attacco alle due torri stia nei porci forzatamente dinanzi a scelte evolutive di questa natura e di questa drammaticità.

Il fulmine-lampo è anche un'illuminazione improvvisa; ciò ha a che fare con la potenza illuminatrice, con la scintilla di consapevolezza che proviene dal divino: nel *Popol Vuh* il fulmine è definito la «parola scritta del dio». Significativamente, la risposta di Dio alla torre di Babele non fu la distruzione, ma la confusione delle lingue, l'offuscamento della consapevolezza. Profanando la verticalità, fallendo il senso dell'elevarsi, l'uomo perde il contatto illuminante col Sé e precipita nel caos. In certe espressioni italiane «babilonia» era sinonimo di caos.

Costellandosi nella nostra realtà collettiva, l'archetipo della torre parla allora del rischio di precipitare nel caos dell'inconscio, se l'evoluzione soggettiva e collettiva rimane settoriale e parcellizzata, priva di relazione con la totalità e di una visione a tutto campo.

Nella carta della torre vi sono due figure che precipitano dalla sommità. Un'allusione evidente all'uomo che precipita

nel caos quando la sua edificazione personale perde di relazione col cielo, quando perde il contatto col Sé e scade nell'inflazione dell'Io. Nel 1700 una delle due figure venne dotata di corona, a significare che anche nei rovesci esistenziali c'è la possibilità di mantenere un elemento regale di consapevolezza e di conservare la capacità di distinguere fra essenziale e inessenziale, fra reale e apparente.

Se è vero che l'archetipo della torre si sta costellando nella psiche collettiva del nostro tempo, esso chiama a una riflessione sul senso psicologico di questi eventi. L'elemento regale della consapevolezza umana deve illuminarci non solo sui risvolti concretistici (economici, strategici, politici, eccetera), ma soprattutto sul significato psicologico profondo.

Evidenzierò, infine, la posizione delle gambe di una delle due figure che cadono. È un dettaglio importante, perché una lunga trafila di scrittori ha associato quelle gambe alla lettera ebraica *hain* e quindi ai significati cabalistici di quella lettera, che, per singolare coincidenza, occupa la 16ª posizione nell'alfabeto ebraico, così come la torre occupa la 16ª posizione fra gli arcani maggiori.

Richiamo solo alcuni tra i significati cabalistici di *hain*. La forma di questa lettera, anzitutto, richiama l'immagine della valle. In questo modo la sapienza ebraica ricorda quanto sia vitale la «memoria delle proprie umili radici», ogni volta che ci si dedichi alla scalata sociale o a qualsivoglia ambizione. L'archetipo della torre impone quindi una riflessione sui rapporti fra ambizione e umiltà, vale a dire fra inflazione di sé e senso delle porzioni.

La forma di *hain* viene poi paragonata ai due canali presenti negli organi sessuali, che sono l'uno seminale e l'altro escretorio. Sembra, dunque, coniugare significati fecondativi e distruttivi in un'antinomia che richiama il simbolo del lampo divino. La componente distruttiva di *hain* si colloca accanto alle forze «dell'altro lato» (*clipot*), ovvero all'archetipo dell'Ombra. Queste «forze del male» traggono alimento da tutto ciò che ha a che fare con le funzioni escretorie e più genericamente con le scorie dell'attività umana.

Nel suo costellarsi, l'archetipo della torre ci pone, così, dinanzi al problema delle scorie fisiche e psichiche che la nostra evoluzione lascia sul terreno, adombrando il rischio che esse alimentino aggressività e distruttività.

Ancora: *hain* significa letteralmente «occhio» ed esso è inteso sia come occhio di sapienza e strumento di obiettività, sia come occhio malevolo e strumento di aggressività. I suoi lati d'ombra rimandano all'ira (che fa perdere di obiettività), all'invidia (che deriva da *in-video*), al malocchio (che è desiderio aggressivo di distruzione). La kabala condensa questi significati in una formula: quando l'uomo perde la visione sapiente e illuminata delle cose, perde di obiettività e cade nella distruttività aggressiva.

La distruttività aggressiva è l'aspetto più manifesto con cui l'archetipo della torre si è rivelato. Morirono migliaia di persone, seguirono guerre e distruzioni, che approdarono (c'è chi lo ritiene un caso!) alle porte dell'antica Babele, nell'attuale Iraq. Ma fu dilagante una collettiva perdita di sapienza, che si traduce in prese di posizioni radicali, in fondamentalismi, in perdita di obiettività.

Hain, ha valore «ghematico» 70, un numero che la kabala mette in relazione con la molteplicità, la pluralità, la mol-

titudine e la complessità: settanta furono le lingue createsi dopo la confusione di Babele. Inoltre, questo numero associa *hain* alla vecchiaia e quindi alla morte, al passaggio di condizione attraverso la disintegrazione.

Questa mole di amplificazioni e di intrecci simbolici può costituire una base sintetica, ma sufficiente per guardare al crollo delle torri non come a un fatto di cronaca e di politica internazionale, ma soprattutto come a un evento psichico di portata collettiva. Esso non riguarda solo chi lavorava nelle torri gemelle e un manipolo di attentatori; non riguarda nemmeno gli USA e alcune nazioni belligeranti; non riguarda lo scontro fra cristianesimo e islam, né lo scontro fra cultura occidentale e mediorientale. Esso è un evento che investe la vita psichica universale nel suo insieme. Nel distillare qualche riflessione dalle amplificazioni esposte sopra, guarderò, quindi, alla realtà psichica collettiva, alla dimensione unitaria dell'umanità.

Un archetipo si sta costellando nella psiche collettiva e impone alle coscienze più aperte alla dimensione simbolica di interrogarsi sul senso di questi eventi.

Il mitologema delle torri che crollano parla inequivocabilmente di un'*hybris*, parla dell'ambizione di essere come dei. Non è solo un problema di competizione fra singoli, fra gruppi o fra nazioni, fra occidente e (medio)oriente; l'*hybris* più ambiziosa riguarda il ruolo dell'Io e la sua inflazionistica dilatazione nella costituzione psichica dell'uomo. E non ci si illuda che l'inflazione dell'Io sia circoscritta alla struttura psichica occidentale: interi popoli anelano ad assimilare quel modello evolutivo. È significativo che oggi sia una nazione islamica a vantare l'orgoglio (*hybris!*) delle torri più alte del mondo: le Petronas di Kuala Lumpur.

Nella sua *hybris* l'Io ha eretto una scintillante *Maison Dieu*, in forma di roccaforte protetta dalle torri del pensiero, della ragione, della tecnologia, del progresso, con sede negli istituti della ricerca fine a se stessa, negli strumenti di quantificazione priva di senso, nei templi della cultura ciecamente positivista.

Ma si ritrova contemporaneamente imprigionato in un'infemale *Domus Plutonis*, dove il diavolo che rapisce la donna-anima denuncia i tentativi di imprigionare lo spirito dentro la materia. Questi tentativi si concretizzano nel materialismo economico, che non fu estraneo agli attacchi dell'undici settembre e nelle reazioni belliche successive; nel materialismo scientifico, che violenta la materia fin nelle sue più intime strutture; nel materialismo esistenziale e filosofico, che in campo psicologico si traduce, per esempio, in concezioni meccanicistiche dalla pretesa di rigorosa scientificità, in «deliri nosografici» stile DSM e in ogni altra forma di psicologia senza anima.

Le torri di Nemroth o di Cheou-sin parlano di una distorsione nella ricerca di verticalità, cioè di una frattura nell'asse Io-Sé, con conseguente confusione e offuscamento del *logos*. La kabala ammonisce che ciò introduce distorsioni nell'autopercezione e ristrettezza della conoscenza, generando distruttività (*catnut ha da'at*). Si dovrebbe davvero riflettere sull'offuscamento del *logos* ogni volta che il pensiero, la tecnologia e il progresso producono distruzione: con strumenti bellici (comandati sempre da altri) o semplicemente automobilitici (guidati sempre da noi stessi), con catastrofi ecologi-

che molto distanti o con un telecomando sempre vicino, con cui ciascuno può intorpidire la propria soggettività.

La confusione delle lingue e l'offuscamento del *logos* non parlano solo di deliri in senso psichiatrico; parlano anche delle sofisticatissime banalità che alimentano la quotidiana stupidità umana. L'offuscamento del *logos* toglie vigilanza sulle pulsioni distruttive, sugli istinti aggressivi, sulla volontà di potere. Costellandosi nel crollo delle Twin Towers, l'archetipo della torre ha reso evidente la sua connessione con l'ombra di *hain*. Da essa deriva sia l'occhio malevolo (mal-occhio) di chi guarda con la concupiscenza del potere, sia l'invidia gonfia di frustrazione del sottomesso, sia la violenza distruttrice di chi è carico di rancore e assetato di vendetta. All'ombra di *hain* prospera ogni istinto necrofilo di devastazione, l'aggressività dei dominatori e quella dei ribelli.

Il tema della torre, denunciando la sperticata e inflazionistica ascesa dell'Io, sollecita anche una riflessione sulla profanazione della materia. Abbiamo rinnegato da tempo la sacralità della materia. Lo ha fatto la filosofia, negando alle forme inorganiche la dignità di partecipare al vivente; lo ha fatto la medicina, riducendo il corpo a meccanismo bio-ingegneristico; lo ha fatto l'estetica, creando modelli di identificazione nei quali il corpo è pura allusione alla fisicità. Lo facciamo tutti dilatando il valore aggiunto degli oggetti e minimizzando il valore intrinseco del materiale, saccheggiando il pianeta delle sue materie (*sic*) prime o distruggendo pozzi petroliferi per ritorsione.

Viviamo anche un'emergenza scorie, che, in virtù dell'equivalenza simbolica feci-denaro, partecipano di una certa identità con le ricchezze. Da tempo ho argomentato che il problema sociale delle scorie rivela il problema delle scorie psichiche, ovvero di una collettiva rimozione dell'Ombra sul piano formale, cui fa riscontro una sua tracimazione sul piano sostanziale.

Le torri del mondo, avvolte nel fuoco che venne dal cielo, hanno reso manifesto in un istante il fragile arroccamento dell'Io. Il fulmine celeste, pur in veste tecnologica di aereo, rivelò immediatamente la sua potenza annientatrice. Quando l'Io non è in contatto col Sé, gli interventi che vengono dal cielo sono sempre «fulmini a ciel sereno». Vengono vissuti come eventi improvvisi e imprevedibili, di cui si percepisce solo l'aspetto devastante e sconvolgente; un'estranea *stultitia*, cui è doveroso opporsi e reagire. Così fu vissuto l'abbattimento delle Twin Towers dal conscio collettivo.

Ma il mito sostiene che il fulmine divino, oltre a essere scarica annientatrice, è anche eiaculazione fecondatrice e l'archetipo della torre dice con chiarezza che tale fecondità passa attraverso «bruschi cambiamenti di stato», che comporta un «rinnovamento attraverso la distruzione». È una riflessione difficile da sviluppare, perché le conclusioni, i passaggi di condizione, i cambiamenti di stato sono aspetti dell'evoluzione che scatenano forti resistenze. Tuttavia, il valore ghematico di *hain* ci impone di prendere atto che l'organizzazione psichica retta sull'espansione incontrollata dell'Io e della funzione-pensiero è «carica di anni». Si prospetta un salto di livello, nonostante tutti i nostri attaccamenti e i nostri inflazionati trionfalismi. È sempre tragico rendersi conto che le realizzazioni dell'Io (anche le più elevate) sono solo passaggi intermedi nella realizzazione del Sé:

*non v'accorgete voi che noi siam vermi
nati a formar l'angelica farfalla?* (Dante)

La corona dorata, aggiunta alla figura che cade, si presta ad essere fraintesa come invito a rafforzare i valori della razionalità e gli aspetti difensivi della torre (delle tecnologie protettive, del dominio, della padronanza, del controllo). Ma, su un altro piano, invita a recuperare il rapporto fra intelletto e spirito, fra il personale e il transpersonale, simbolizzato da *Keter*, la *sephira* della corona.

È possibile, in sintesi, che l'archetipo della torre si vada costellando per preparare un salto evolutivo nella psiche collettiva, ridimensionando l'espansionismo dell'Io e contenendo l'aspetto diabolico della funzione-pensiero. Se tale è il senso simbolico di questi eventi, la partecipazione consapevole dell'individuo a questa trasmutazione del collettivo è un imperativo categorico. Altrimenti si rischia di rimanere imprigionati nelle torri del primato economico, del materialismo globale, dell'offuscamento mentale, dell'aggressività alluvionale, della distruzione senza rinnovamento in luogo del rinnovamento attraverso la distruzione.

È un rischio terribile, la cui portata Calvino condensò in una sola battuta, quando quelli della Città dalle molte torri chiesero: «Hai paura che le nostre anime caschino nelle mani del Diavolo?». E si sentirono rispondere: «No: che non abbiate anima da dargli». ♦